le erbacce
97

In copertina
Antonio Mancini, *Ragazzo con la statuetta* (1885)

Prima edizione settembre 2025
Ortica editrice soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228450

Charles-Louis Philippe

CHARLES BLANCHARD

Traduzione di Stefano Serri

Ortica

ORTICA EDITRICE

Indice

I. Il freddo 9
II. La casa del ciabattino 40
Solange Blanchard manda Charles Blanchard a mendicare durante i funerali 70

SECONDA VERSIONE
Il pane 79

TERZA VERSIONE
I. Charles Blanchard felice 109
II. Il paese 114
III. Il mercato 119
IV. La fiera 124
V. I cavalli della giostra 128

VARIANTI ALLA PRIMA PARTE
Parole di Solange a Charles Blanchard 136
(incipit alternativo) 142
La casa del ciabattino 1 146

La casa del ciabattino 2 153
La casa del ciabattino 3 156

VARIANTI ALLE ALTRE VERSIONI
Il mercato 177
I cavalli della giostra 1 180
I cavalli della giostra 2 184
I cavalli della giostra 3 188
I cavalli della giostra 4 191

Nota al testo

La traduzione del presente volume è condotta sulla prima edizione, postuma: *Charles Blanchard*, Paris, Éditions de la Nouvelle Revue Française, 1913. Questa edizione di *Charles Blanchard* comprende due parti. La prima è formata da due capitoli: *Il freddo* e *La casa del ciabattino*, considerati da Charles-Louis Philippe pronti per la pubblicazione. Il primo fu pubblicato dall'autore in vita, il secondo dopo la sua morte, entrambi nella «Nouvelle Revue Française» (gennaio e febbraio 1910).

La seconda è composta da un supplemento alla prima versione: *Solange Blanchard manda Charles Blanchard a mendicare durante i funerali* che apparve nella «Nouvelle Revue Française» (aprile 1913); da una seconda versione, *Il pane*, che apparve nella «Grande Revue» (giugno 1910); da una terza versione: *Charles Blanchard felice…etc.* che apparve nella «Nouvelle Revue Française» (15 febbraio 1910) e da varianti della prima parte, tra le quali *La casa del ciabattino 3,* apparve nei «Cahiers Nivernais et du Centre» (febbraio-marzo 1910). Delle varianti della seconda parte, due (*Parole di Solange* e *Cavalli di legno 4,*) apparirono nel primo numero dei «Cahiers d'aujourd'hui», mentre le altre sono inedite.

I

Il freddo

Non si può proprio dire che quella di Charles Blanchard fosse l'ultima casa della città. Occupava un posto a parte. Le altre case sembravano intrattenere tra loro un qualche rapporto amichevole; restavano lì, l'una accanto alle altre; si assomigliavano, si erano affiancate e lasciavano pensare che si trovassero in famiglia. Guardavano le case che avevano di fronte e che si erano sistemate dall'altro lato della strada, come quando si prende posto durante una gita. Una doveva essere la prima, una doveva essere l'ultima. L'ultima era parte del gruppo come la prima e riceveva come le altre case quella gioia che gli abitanti della città vanno a cercare in campagna.

La casa di Charles Blanchard non si era mescolata a quelle. A destra, salendo, in una stradina decisamente isolata, eccola appari-

re; era coperta da un tetto di paglia molto basso, faceva pensare a una vecchia donna seduta a una certa distanza dalla strada con il cappuccio ripiegato sopra gli occhi, perché non le interessava più quello che poteva succederle attorno.

A forza di abbassare la testa, aveva piegato le spalle; i muri storti, era un po' curva, deforme.

Le case ci somigliano. Si poteva credere che un grande dolore, nato dall'essere fatta così, l'avesse portata ad allontanarsi dagli uomini e a cercare un angolo in cui nulla potesse strapparla al suo destino.

Aprendo la porta ed entrando nell'unica stanza della casa, come prima cosa ci s'accorgeva di tutto quello che non conteneva. Lì non c'era quella pace che nasce quando, finito il lavoro, si rientra a casa e ci si siede, capendo d'essersi allontanati dalle preoccupazioni. Lì non c'erano quei ricordi di un trionfo passato che sono i mobili, gli oggetti d'uso comune sistemati con ordine, accanto ai quali ci si riposa orgogliosi pensando: Ho dovuto faticare parecchio, ma tutto quello che mi circonda l'ho conquistato. Lì non c'era quella luce che sembra appartenervi, che

è quella della vostra casa e che non assomiglia alla luce delle case vicine. Rischiara, abbraccia le cose allo stesso modo in cui le rischiara, le abbraccia, le comprende la vostra anima. Lì, si pensava quasi immediatamente: Ecco una casa dove non potrei mai abitare!

Quattro muri sorvegliavano la camera, pieni di pietre rugose, senza nulla che ne addolcisse la durezza, in un tremendo faccia a faccia, con severità implacabile, quattro muri e tra loro il pavimento, nero e nudo. L'ombra che proiettavano, troncata dal bagliore verdastro di una finestra bassa, si era ritirata negli angoli aspettando il suo momento. Scesa la sera, si era davvero soli, in un mondo davvero duro.

Questi compagni della nostra vita che sono i mobili – un orologio, un armadio, una credenza – uno dopo l'altro erano scappati, e se rimaneva ancora un tavolo, tre sedie, il letto e la madia, non riuscivano a consolarvi, perché vi ricordavano senza sosta che restavano soltanto loro. Anche una delle sedie iniziava a partire. S'era accasciata, ne avevano risistemate le assi perché potesse ancora avere un aspetto dignitoso, ma i piedi e lo schienale penzolavano e mostravano chiara-

mente che non si doveva far affidamento sul loro sostegno.

Questa era la casa di Charles Blanchard. Fu qui che, all'età di sette anni, quando nell'anima di un bambino cento anime sembrano agitarsi e voler fuggire, fu qui che Charles Blanchard venne a prendere posto. Certo, aveva voglia d'andare altrove. Molte cose di questo mondo lo chiamavano a gran voce. Quando Galand, il maniscalco, insieme al suo aiutante, batteva il ferro fino a farlo rosso, una pioggia di scintille zampillava e splendeva, così bella che si gioiva d'aver vissuto tanto a lungo da poterla contemplare. Il chiosco cinese del giardino del signor Tardy era coperto da una tettoia esagonale e a ogni angolo era sospesa una piccola campana, e quando il vento suonava, tintinnavano sei campanelle. Il sole, l'azzurro del cielo, gli alberi, i prati, gli uccelli, i cani, i gatti, i cavalli, ogni cosa, ogni animale sulla Terra esisteva con una gioia, con una forza che lui, nel suo cuore, ammirava. Vagava, come vagano i bambini: i loro occhi brillano, sembra che i loro occhi li precedano sulla strada.

Charles Blanchard si alzava ogni giorno un po' prima delle sette del mattino. Lo svegliava sua madre:

— Alzati, presto, piccolo mio. Devo andare per i miei servizi.

Lui non la faceva attendere. Quando lei gli aveva rifatto il letto, partiva. Non dimenticava mai di dirgli:

— Siediti su quella sedia, rimani là tranquillo. Riposati fino a quando non ritorno.

Dopo aver detto queste parole, aveva ancora un po' paura, e sviluppava quei suoi pensieri in una specie di brevi discorsi:

— Soprattutto, non andare per strada, Charles. Se corri, poi sudi. Ricordati sempre quello che ti ho detto del tuo povero papà. Era andato in campagna ed è tornato tutto sudato. Si è fermato a riposarsi, ha preso freddo ed è morto per una polmonite in sei giorni.

Dalle sette alle nove, al bambino non sembrava d'essere solo, perché le parole della madre vivevano nella sua testa e trascinavano le sue idee nel loro movimento. Lui le seguiva e non s'annoiava. Si sedeva; dopo un po' le parole iniziavano a cadere a terra, ma lui le raccoglieva, le metteva in ordine, le appoggiava sul suo petto, gli facevano bene. Le capiva. Pensava: Non devo uscire, o prenderò una polmonite e in sei giorni sarò morto.

Alle nove la madre, avendo finito il primo turno dei servizi, tornava a casa per mangiare il suo pezzo di pane. Lo mangiava in fretta, poi partiva per andare a fare le pulizie dal signor Michon, il segretario del giudice di pace. Aveva appena il tempo per dire:

— Hai fatto il bravo, piccolo mio? Mangialo piano, il tuo pezzo di pane, così passerai il tempo.

Lui lo mangiava piano, il suo pezzo di pane. Mangiando pensava a ogni boccone per farlo durare più a lungo possibile. Sua madre era partita per andare a casa del signor Michon. Sapeva che certi gatti li chiamano micioni. Credeva che sua madre andasse a pulire un grosso gatto.

Durò fino alle nove e mezza; qualche volta, nelle giornate migliori, andava avanti un altro po', ma alle dieci al massimo aveva finito tutto quello che la madre gli aveva lasciato al mattino. Su ogni cosa aveva idee bizzarre. Sapeva che esisteva al mondo una donna che lo amava, credeva che ne esistessero delle altre, che altre madri avrebbero aperto la porta per dirgli: Piccolo mio, vengo a tenerti compagnia. Le aspettava con pazienza e poiché era solo, ne approfittava per prepararsi a riceverle.

Alle dieci e cinque, non erano ancora lì, alle dieci e dieci, era sorpreso, alle dieci e un quarto, la vita non era di certo fatta come aveva creduto lui. Non se ne stupiva, perché era un bambino piccolo. Rimaneva sulla sedia e, non senza curiosità, guardava la vita e come potesse mai essere fatta.

Com'era fatta la vita? Non si lasciava sfuggire nulla. Guardava in tutti gli angoli, ma erano troppo scuri per capire se l'avrebbe trovata lì. Alzava allora la testa per vedere meglio le travi del soffitto, ma erano troppo basse e di certo non la lasciavano entrare per bene nella stanza. Guardava il pavimento ai suoi piedi; lo grattava un po' con la punta dello zoccolo per vedere se, chissà, non apparisse. Sapeva bene che non si trovava fuori, là dove suo padre aveva preso una malattia di cui non rammentava il nome e che non ricordava bene se riguardasse il petto o lo stomaco. La vita non era da nessuna parte, di certo non era arrivata. L'aspettava, restava sulla sedia, non faceva un gesto perché avrebbe potuto spaventarla, apriva bene gli occhi perché non arrivasse senza che lui la vedesse, raccoglieva tutte le sue energie per essere pronto ad accompagnarla quando

sarebbe venuta. Ogni giorno si faceva attendere a lungo, si faceva attendere fino a mezzogiorno. Com'era fatta? Appena lei sfiorava la porta, lui s'alzava dalla sedia, correva per essere subito accanto a lei. Entrava sua madre. Allora capiva che la vita era fatta come sua madre.

Arrivando, lei diceva:

— Su, piccolo mio, dobbiamo mangiare.

Lui obbediva, mettendosi a tavola.

Mangiare non era per loro una di quelle operazioni complicate che per certe persone può durare anche un'ora e mezza. Il loro pasto era composto da un pezzo di pane e un pezzo di formaggio. Presentava tuttavia alcune difficoltà. Ogni giorno la madre diceva al figlio:

— Su, prova a mangiare del formaggio. Non ti farebbe male: io ne mangio tanto!

Lui non riuscì mai a mangiare formaggio. A volte ci si metteva, di buona volontà: ne prendeva un pezzetto. Ma appena lo aveva in bocca, un senso d'orrore assoluto lo afferrava, aveva paura. Chiudeva gli occhi per non vedere nulla, poi, di colpo, finché era in tempo, sputava il suo boccone di formaggio. Poi sputava tutta la saliva che poteva, più e

più volte, per lavare per bene la lingua e il palato da quell'immondo contatto. La madre poteva solo rassegnarsi e dire:

— È una vera disgrazia, piccolo mio, non amare il formaggio.

Non si può dire che mangiasse soltanto il pane secco. Aveva concepito una specie d'invenzione. Dal suo tozzo di pane, metteva da parte un pezzetto piccolissimo. Si diceva: Ecco, sarà la mia portata, sarà quello che mangerò insieme al pane. Staccava un gran morso di pane e dalla portata prendeva una briciola che aggiungeva al boccone di pane. A volte immaginava che fosse salame, a volte mezza pera, a volte marmellata. Certi giorni si diceva:

— Oggi, è burro. È proprio fresco!

Charles Blanchard provava ogni giorno un grande sollievo quando aveva terminato il suo pasto. Diceva:

— A posto, mamma, non ho più fame.

Non sapeva molto bene cosa sarebbe poi successo. Si alzava, per essere pronto a partire. In quel momento capiva perché nessuno fosse venuto al mattino: aspettavano che avesse mangiato, e così rimaneva in piedi. Sua madre finiva per farglielo notare:

— E non ti siedi. Te ne resti lì in attesa di chissà cosa, Charles.

Poteva anche sedersi, in effetti. Per un bel po' di tempo si consolava con il pensiero che sarebbe rimasto seduto solamente un momento.

Charles Blanchard si abituò molto presto all'idea che ogni giorno, quando suona l'una, tutte le donne francesi abbiano l'obbligo di sistemarsi la gonna.

Capita talvolta che sia sul ginocchio; altre volte sull'anca, oppure in basso: in basso davanti, in basso dietro o in basso sui lati. Ma capita sempre che all'ultimo momento dicano:

— Alla fine, meglio lasciar perdere. Non so perché ci provo. Meglio rinunciare.

Inoltre, hanno anche dei problemi con il colore della lana.

Eppure una volta alla madre di Charles Blanchard capitò, da Rondreux, il droghiere, di scoprire un gomitolo che faceva proprio al caso suo: era un gomitolo rimasto in vetrina al sole per un'estate intera.

Charles Blanchard finì per capire che, subito dopo la gonna, per una madre dovrebbe esserci il suo bambino e che, come la gonna,

lo dovrebbe seguire, stargli attaccato, e anche aggiustarlo un po', se qualcosa non è più al suo posto nella sua testolina. Lui, aspettava fino alla fine che l'ora della gonna fosse trascorsa, ma allora diceva:

— Mamma, mi annoio.

Sua madre era una buona madre. Gli dava dei consigli:

— Non devi annoiarti, piccolo mio. Su, rimani sulla tua sedia, guardami, per distrarti un po'.

Lui faceva del suo meglio per non annoiarsi. La guardava. Lei si chiamava Solange, Solange Blanchard. Quando aveva finito con la sua gonna, non aveva ancora finito tutte le sue incombenze.

Lei si guardava subito attorno per vedere cosa rimanesse da fare. Guardava ovunque temendo di scordarsi qualcosa. Guardava di fronte, per iniziare. Osservava il muro davanti a sé. Charles Blanchard non sapeva molto bene cosa significasse leggere; una volta aveva visto delle persone che leggevano un manifesto appeso accanto alla porta del municipio: si erano piazzati lì, avevano guardato il muro a lungo, credeva che anche la madre leggesse un manifesto che lui non vedeva,

ma che era appoggiato sul muro della casa. Poi la donna guardava negli angoli, sicuramente per capirci un po' di più. Ma non si fermava a quello, perché nemmeno il soffitto sfuggiva alla sua indagine. Dopo che lei lo aveva guardato un momento, il soffitto sembrava abbassarsi un po', mettendosi a disposizione per farsi ispezionare meglio. Dopo di ciò, la donna aveva tutti gli elementi e la sua ricerca era completa. Lui doveva imparare quello che può insegnare il pavimento di una casa, dopo averlo grattato a lungo con la punta dello zoccolo.

Arrivava un momento in cui Solange Blanchard terminava quella prima parte del suo lavoro. Di colpo rimaneva assolutamente immobile. C'era da credere che non volesse essere precipitosa e che prima di trarre conclusioni mettesse insieme e suddividesse le osservazioni da lei compiute. Il viso esprimeva la calma, la ponderazione, la saggezza; ogni lineamento era perfettamente al suo posto; gli occhi non brillavano come gli occhi dei bambini entusiasti, ma una fiamma discreta testimoniava l'ordine che regnava nel suo spirito. Quando, in seguito, l'uomo studiò la vita dei suoi genitori e vi cercò i